

# *Il primo amore*

## **La politica e la strada** *Intervista a Gianfranco Bettin*

Tiziano Scarpa

*Sei cresciuto a Marghera, in un quartiere piuttosto famigerato per il suo degrado sociale. Cominci a fare politica attiva in quell'ambiente, poi diventi parlamentare con i Verdi negli anni di passaggio dalla prima alla seconda repubblica. Attualmente sei consigliere regionale del Veneto. In particolare vorrei che mi parlassi del tuo impegno nel sociale.*

Con la prima elezione di Massimo Cacciari a sindaco di Venezia, nel 1993, sono entrato in giunta come assessore alle politiche sociali. Un anno e mezzo dopo sono stato nominato anche prosindaco della terraferma, cioè la parte del Comune che comprende Mestre e Marghera. In tutto, ho svolto dodici anni di lavoro nell'amministrazione comunale, dove ho cercato di portare un po' di idee e di esperienze che avevamo sviluppato sul campo, sul territorio, a Marghera. Collaborando con diversi dei miei vecchi compagni ho messo mano al sistema di intervento sociale del Comune.

*Per esempio con gli operatori di strada, che di fatto è una vostra invenzione in Italia. Come è nata questa esperienza?*

Negli anni ottanta erano emerse nuove forme di disagio sociale: soprattutto le tos-

sicopendenze, che in sostanza erano spesso direttamente riferibili a come si viveva nei quartieri abbandonati dall'amministrazione pubblica. I vecchi servizi sociali non riuscivano più a capire queste nuove situazioni, perciò si limitavano a inviare i tossicodipendenti alle comunità, se non in galera. In varie città d'Italia, e anche da noi a Marghera, alcune strutture del volontariato hanno cominciato a immaginare nuove figure sociali che potessero andare sui luoghi, piuttosto che aspettare in ufficio che arrivasse qualcuno, casualmente o costretto dal bisogno. Noi ci siamo ispirati in particolare al gruppo Abele di don Ciotti. Abbiamo sviluppato parecchie esperienze, puramente volontarie. Gran parte del nostro lavoro politico a Marghera era diventato un lavoro di intervento sociale. Ci eravamo inventati, tra l'altro, una redazione che aveva sede in diversi bar, una specie di bollettino che si chiamava *Notizie a nastro*. "A nastro" da queste parti è un modo di dire molto usato che significa "a getto continuo". Dava informazioni su dove si poteva trovare lavoro. Era gestito da baristi, in accordo con noi, e c'erano responsabili di bar, ragazzi, gente che stava lì, più una redazione centrale, dove c'eravamo noi. Dalle informazioni di lavoro, che via via si arricchivano con il passaparola, venivano fuori anche altre notizie utili, su gite, viaggi, concerti. La cosa più difficile era prendersi carico di situazioni di forte problematicità: tossicodipendenza, sofferenza mentale spesso dovuta ad angoscia, paranoia, disagio sviluppato in famiglia, nel territorio, con molte situazioni violente. Dovevamo improvvisare nuove forme di intervento, per riuscire a mettere in contatto queste persone con operatori sociali, magari di formazione tradizionale che però avevano fatto uno sforzo per rinnovarsi, o con dei preti o dei laici che nel frattempo avevano avviato forme di comunità innovative. Dialogavamo con i più sensibili fra gli stessi agenti e funzionari di polizia o magistrati. O dentro le istituzioni. Ma il salto di qualità fondamentale consisteva nell'essere presenti sui luoghi di questi problemi: stando, noi dicevamo, *sulla*

*strada*. Intanto, molti di noi che si occupavano di queste cose studiavano per fare l'assistente sociale, l'educatore, il ricercatore – sociologia, scienze politiche, psicologia, medicina – e acquisivano competenze teoriche, poi professionali e infine pratiche.

*Tutto ciò accadeva negli anni Ottanta.*

Tra gli Ottanta e Novanta, e quando sono diventato assessore alle politiche sociali, tutte queste esperienze ho cercato di portarle nell'istituzione, bandendo concorsi per ruoli di cui non esisteva ancora un titolo ben definito, come quello di educatore professionale, o assumendo a prestazione. In mancanza di uno statuto preciso dell'educatore, abbiamo fatto valere l'esperienza maturata sul campo, prendendo chi aveva una forte motivazione e quindi accettava lavori difficili, rischiosi, senza orari. Ne abbiamo assunti decine, e tuttora sono il nerbo di servizi che si occupano di tossicodipendenza, di prostituzione, dell'immigrazione, delle forme di disagio minorile più estreme, dei quartieri a rischio, con gruppi di operatori che lavorano per creare ponti tra le persone, contatti sia *dentro* i quartieri, sia tra queste persone e i quartieri e le istituzioni. Per "istituzioni" non intendo necessariamente l'assessore o il sindaco, ma anche l'ufficio che si occupa di riparare gli alloggi degradati, in modo che il nesso sia diretto, e che quando si fa un intervento si sappia con precisione cosa c'è da fare. Ci occupavamo anche di comporre i conflitti piccoli e grandi all'interno della comunità, impedendo che i rapporti degenerassero, che la gente si massacrasse. I risultati sono stati molto buoni. A volte abbiamo anche "teatralizzato" le situazioni, uscendo dal tipico intervento sociale.

*Fammi un esempio.*

Anni fa ha collaborato più volte con noi Beppe Grillo, molto prima della sua ultima stagione. Lo invitavamo, lui veniva volentieri. In quartieri popolari si facevano assemblee con gli abitanti, per "mettere in

scena" il problema di una partecipazione nuova, discutendo con gli amministratori. Abbiamo organizzato almeno tre o quattro di questi momenti nei quartieri più difficili.

*Come si svolgevano?*

Facevamo delle grandi assemblee, in cui amministratori, abitanti e operatori discutevano insieme. Grillo, che si era preparato perché gli avevamo fornito il materiale, interpretava le varie istanze, faceva per l'appunto il Grillo Parlante, dopodiché costringeva a prendere degli impegni e tornava un anno dopo a verificare che fossero stati mantenuti. Ovviamente c'era sempre un sacco di gente... Anche con Marco Paoletti, con Dario Vergassola, Roberto Citran e altri abbiamo fatto cose analoghe. Però questi sarebbero stati eventi episodici e basta, effimere spettacolarizzazioni, se non ci fosse stata, e non continuasse ancora, la tessitura quotidiana del lavoro sul campo; se non ci fosse questa presenza sia degli operatori sia di una rete sociale molto sensibile e attenta. Per esempio, la settimana scorsa, io stesso, raggiunto da molte segnalazioni di questa rete, ho potuto fare una denuncia molto forte, e molto precisa, sui media locali, sulla ripresa dello spaccio e del consumo di eroina, che c'è in tutta la città, e che, come spesso accade, ha in Marghera uno dei punti più critici.

*Se non sbaglio, è eroina che non viene più iniettata in vena, ma fumata.*

Sì. Costa la metà. A volte la regalano. Abbiamo fatto alcuni interventi, mirati, ma duri, e altri ne faremo. Però servirà un nuovo impegno sulla formazione e per una migliore informazione, rivolto specialmente ai ragazzi a cui questa eroina è arrivata. Se è capitato, vuol dire che ci sono stati dei buchi nel sistema, perché abbiamo sì intercettato presto questo nuovo fenomeno, ma non abbastanza da capirne subito la vera portata, per cui adesso è stato necessario alzare il tono della comunicazione, per sollevare il problema. La settimana

prossima faremo un'assemblea pubblica tra servizi, istituzioni, volontariato, associazioni, gruppi di base, per avviare una nuova strategia d'intervento. Però io ti sto parlando di un ritardo di qualche mese. Da altre parti, in altre città, i ritardi potrebbero essere di anni! Qui è stato possibile limitarlo proprio perché abbiamo una rete di operatori e di volontari che conoscono bene l'ambiente.

*Mi sembra che tu stia descrivendo, anche se non lo dici esplicitamente, un'alternativa al poliziotto di quartiere, al vigile militarizzato...*

Attenzione, però: io sono contrario a una certa retorica che da sinistra si oppone alla dilagante, oggi, retorica di destra. Alla Lega e alle sue ronde, si tende a opporre, da sinistra, la retorica uguale e contraria dell'intervento sociale, della "solidarietà". In realtà non funziona così. Quello che manca, a sinistra, secondo me, è una visione capace di affiancare all'intervento di prevenzione e solidarietà anche il necessario controllo e la necessarissima repressione. Non puoi eludere questo nodo, cavartela parlando di prevenzione e integrazione e basta, perché così parli d'altro e lasci alla destra e alle sue ricette intere praterie da occupare sul tema ineludibile della sicurezza e della paura. Noi negli anni Ottanta a Marghera abbiamo fatto, in certi periodi, le ronde, ma le ronde vere, non le pagliacciate dei leghisti. Ci è capitato di farle a volte insieme a gente della malavita, amici nostri d'infanzia o vicini di quartiere, che non sopportavano l'idea che i loro figli o fratelli minori finissero nelle grinfie degli spacciatori. Ronde vere, ti ripeto, non le sceneggiate per farsi pubblicità...

*...con un fotografo, un cameraman e un giornalista!*

Per anni, oltre ai servizi sociali (allora piuttosto anchilosati e poco reattivi), abbiamo sensibilizzato la magistratura e la polizia cercando di fargli capire che si trat-

tava di una situazione gravissima. Solo alcuni, però, hanno capito che la droga non pioveva dal cielo o non veniva portata dai tossicodipendenti per guadagnarsi la dose e basta, ma era diffusa ovunque in modo capillare, militarmente difeso e commercialmente organizzato, dalla banda Maniero. È, per capirci, l'unica gang criminale del nord condannata per associazione di stampo mafioso. In casi come questo, non te la puoi cavare con la ricetta "prevenzione e integrazione": o qualcuno pone la questione della repressione e del controllo, e la affronta concretamente, o qualcuno reagirà direttamente, come allora facemmo noi, oppure si chiuderà nella sua paura e alimenterà le retoriche della destra, e le sue ricette politiche. Come adesso: con le nuove bande, con la nuova malavita, in buona parte di origine straniera ma intrecciata con quella italiana, non puoi eludere la questione. La sinistra oscilla: prima parla astrattamente di prevenzione e solidarietà, contro le ronde, ma quando è sotto pressione (perché la realtà ti pone violentemente questi problemi), allora imita la destra e basta, agisce come Zanonato, il sindaco di Padova di centrosinistra che ha recintato con un muro di metallo via Anelli, la via dello spaccio. C'è una sinistra che, messa alle strette, non sa inventarsi una via propria, ma tira su muri con le proprie mani, scimmiotta la destra e le tira la volata sul piano culturale e politico (e poi elettorale). Quel che è grave, però, voglio dire, è non tanto che tiri su un muro – può anche essere necessario, a volte – ma che ne faccia il simbolo della propria politica. Invece, su questi temi, si può agire diversamente, pur usando strumenti che sono *anche* gli strumenti della repressione. Io ho tolto un certo numero di panchine, credo più di quante ne abbia tolte Gentilini a Treviso nelle sue crociate contro barboni ed extracomunitari, e ho fatto interventi concreti anche più duri, ad esempio abbiamo contribuito a spedire in galera, credo, centinaia di sfruttatori della prostituzione, di spacciatori, di prepotenti, collaborando sistematicamente con forze dell'ordine e magistratura e integrando nel patrimonio

comune di conoscenze i dati sociali che i nostri operatori, in tempo reale, raccoglievano, ma di questa articolazione sul fronte repressivo del nostro lavoro non ho mai fatto il centro della nostra politica, perché non può mai essere quello il centro della politica sociale e, per me, della politica tout court. Se si ricorderà qualcosa del nostro sistema di welfare nel Comune di Venezia, e specialmente nei territori difficili della terraferma, a Mestre, a Marghera, non saranno gli interventi sul versante della repressione e del controllo, che pure ci sono stati, ma il sistema complessivo che abbiamo sviluppato e che li integra in una complessità ben maggiore, che rinvia di continuo e per davvero alla prevenzione e alla ricucitura dei nessi interrotti tra qualità sociale e soggettività, tra diritti e doveri, tra autonomia delle persone e senso civico. Ma, sia pure in modo sobrio e senza enfasi, lo scontro con il crimine che si alimenta del disagio e che lo riproduce, lo devi affrontare direttamente. Non puoi non farlo, altrimenti abbandoni la comunità a una sorta di panico strisciante o anche deflagrante, spesso irrazionale, esasperato dalla convinzione che non ci sia nessuno a presidiare il territorio, specialmente oggi che le nostre città sono organismi facilmente nevrotizzabili, in cui si può aizzare la gente contro bersagli e fantasmi. Come accade per i rom. Forti della nostra credibilità anche sul versante della lotta al crimine vero, a un certo punto del nostro mandato, alla fine del '97, in piena campagna elettorale tra l'altro, abbiamo approvato un intervento per più di due miliardi di lire per ristrutturare due campi di accoglienza per le persone in fuga dall'ex Jugoslavia, che in città molti consideravano "zingari" e non profughi. Ca' Farsetti, la sede della giunta comunale, era piena di gente che ci urlava contro di tutto, con le destre che soffiavano sul fuoco. L'abbiamo fatto con i soldi nostri, del Comune...

*Quindi non dello Stato.*

No, perché lo stato che ce li aveva promessi non ce li ha più dati, da buon magliaro.

Roma è stata davvero ladrona, in questo caso [*ride*]. La sala era piena, Cacciari e io eravamo al centro di urla e insulti. Siamo andati avanti tranquillamente, e pochi giorni dopo, alle nuove elezioni comunali, io sono stato il consigliere comunale più votato e Cacciari ha ottenuto il suo secondo mandato con un record di voti, al primo turno. Perché è chiaro che se tu fai interventi così hai un dissenso. Se però spieghi che c'è una logica in quello che fai, che non è il cosiddetto buonismo, e che non è nemmeno solo una cosa che è giusto fare, ma che è anche *utile*, e se con la stessa forza argomenti entrambe le motivazioni, allora sei più credibile, perché affronti anche l'altro tema, quello della sicurezza generale. L'opposizione potrà anche arrivare al quaranta per cento dei consensi, ma la maggioranza sarà con te. Ieri mi ha colpito questo dato: tutti i giornali hanno sparato sul fatto che un italiano su tre è contro le moschee. Ma questo vuol dire che il settanta per cento o è a favore o, comunque, non è contro. Capisci? Tutta l'enfasi dei media era su quell'*uno*, di contro ai *due*, favorevoli o non contrari, ma comunque maggioritari. La sinistra non riesce a parlare per conto di quei due, a *rappresentarli*, a dargli peso politico e culturale. Per cui un po' liquida il problema, trincerandosi sui propri argomenti tradizionali, "buonisti". E quando non ce la fa più, salta a piè pari dall'altra parte, tira su i muri con le sue mani, dando di fatto ragione agli altri, cioè enfatizzando gli argomenti della destra, e preparandole la strada, e così alle scadenze elettorali la gente vota gli altri, che sono più coerenti, e sono la "bella copia", la versione originale di quelle logiche semplificatorie. Tutto il lavoro che abbiamo fatto noi comprendeva anche il controllo e la repressione, si occupava anche di questo, perché viviamo in un mondo violento, non è un paese per vecchi, appunto, e noi dobbiamo difenderli: perché li abbiamo cari, e perché lo diventeremo anche noi [*ride*]. Naturalmente questo vale anche per i bambini, vale per le donne, vale per noi.

*Hai ricevuto minacce di morte, ti hanno fatto agguati, ti hanno premuto il grilletto sulla tempia... Oltre a questi episodi clamorosi, dove hai incontrato in politica la cattiveria?*

Politicamente, in varie forme, davvero ottuse e/o ciniche, di opposizione alla spesa pubblica per le politiche sociali. Ma soprattutto per tutto quello che riguarda gli immigrati e in particolare i rom, una questione in cui tutto viene esasperato, non da oggi.

*Ecco, raccontami come hai gestito gli interventi nei campi nomadi, i problemi di integrazione.*

A Mestre c'è uno dei più vecchi campi nomadi d'Italia, risale alla fine degli anni Settanta, in via Vallenari. È nato per iniziativa di monsignor Vecchi, che era a capo della parrocchia principale di Mestre e veniva appoggiato dall'amministrazione di allora. Ma il problema esplose nell'estate del '93. La guerra nell'ex Jugoslavia è in corso da circa un anno. Comincia l'esodo, in particolare dei rom, perché, ad esempio, un bosniaco in Serbia ha Sarajevo dove riparare, un serbo in Bosnia ha Belgrado, ma i rom erano scacciati o perseguitati da tutti. Stiamo parlando di rom in grandissima parte sedentarizzati durante il regime di Tito. Cacciati dalle loro case, perseguitati, scappano in tutta Europa e arrivano anche in Italia. A Venezia si vedono nella primavera-estate del '93. Non c'è un'amministrazione in carica, perché il Comune è stato sciolto, c'è un commissario. Cominciano ad accamparsi in parte sotto il cavalcavia di Mestre, sotto i viadotti della tangenziale, e poi nell'area di San Giuliano, il punto di congiunzione tra terraferma e laguna, un'area allora molto degradata. Un prete della parrocchia del quartiere popolare della Cita, a Marghera, che si è preso in carico alcune famiglie, organizza un'assemblea, in municipio a Marghera. Io ero parlamentare, vengo all'assemblea e riporto il contenuto di un rapporto che avevo presentato al parlamento, in seguito a vari

viaggi fatti in ex Jugoslavia nel '92 e nel '93, insieme ad Alex Langer, tra gli altri.

*Li racconti anche nel romanzo-reportage Sarajevo maybe.*

In parte, ma erano prima di tutto rapporti consegnati al parlamento: documentiamo la presenza di lager, di cui veniamo a conoscenza dai racconti dei profughi, a cui assistiamo increduli. Li incontriamo nei campi della Croazia, della Slovenia, e in Bosnia. Ci raccontano cose atroci. Perciò, quando arrivano qui, io sono al corrente che stanno scappando da quella situazione, e lo racconto. Mi trovo a fianco di un bravo prete, don Giancarlo Iannotta. Uno degli ultimi atti del Comune di Venezia, prima di sciogliersi, era stato un impegno generico a impiantare un primo campo di accoglienza. Poi il commissario prefettizio va avanti su questa strada e crea un primo campo che è nient'altro che un accampamento, affidato alla gestione della Croce Rossa ... Era dove adesso c'è il nuovo ospedale di Mestre, a Zelarino.

*Con quante persone?*

Il primo nucleo sarà stato di duecento persone. A Natale del '93 si insedia la nostra giunta, quindi iniziamo davvero nel '94, e io come assessore alle politiche sociali mi trovo a occuparmi direttamente del campo. Il Comune chiede di gestirlo. Facciamo una convenzione con la Croce Rossa. Dobbiamo inventarci i modi d'intervento, non avevamo pratica, non era paragonabile al campo nomadi che avevamo già, perché quello era un campo di italiani, di sinti italiani, che hanno scelto loro di vivere così.

*Questi invece sono profughi che scappano dai campi di concentramento, o che cercano di evitarli...*

...o che cercano di non essere ammazzati nella feroce pulizia etnica in corso. La gente però li chiama "zingari". La prima cosa contro cui dobbiamo combattere è il fatto che non sono zingari come pensano loro, e

cioè “gente che non ha voglia di lavorare, che approfitta della tragedia che c’è lì per farsi accogliere parassitariamente e farsi mantenere, e in più rubare a casa nostra”: questo era ciò che normalmente diceva la gente. Quando la nostra giunta inizia, il campo è già insediato, ma non ci sono servizi, tranne una fontanella e dei cessi chimici. I bambini vanno nel quartiere vicino, l’impatto con i residenti è privo di mediazioni, la gente li sopporta male, c’è chi soffia sul fuoco, lo scontro è fortissimo. La prima cosa da spiegare ai residenti è il motivo per cui i rom sono qua e chi sono davvero. La seconda cosa è perché dobbiamo investire risorse per accoglierli: perché è giusto, ma anche perché una migliore accoglienza migliora il loro rapporto con il territorio. Se i bambini vanno a scuola, se nei campi hanno dei bagni decenti, acqua, roulotte decorose e non delle capanne, vivono meglio, viviamo meglio tutti. Il primo anno passa così. Noi spendiamo risorse del Comune, facciamo un accordo con il governo Berlusconi, con Maroni ministro degli Interni. La legislatura precedente, quella in cui ero parlamentare, anche sulla base dei nostri rapporti dopo i viaggi nella ex Jugoslavia, aveva approvato una legge che metteva a disposizione delle amministrazioni che accolgono i profughi di guerra una quota pari a circa trentacinquemila lire al giorno per ogni ospite che veniva preso in carico. Anche negli altri paesi dell’Unione europea approvano leggi simili. Non sono soldi che vanno all’ospite, ma all’amministrazione, perché li spenda per l’accoglienza. Io faccio l’accordo con Maroni, quindi con la Lega. Appena cade il governo Berlusconi, cioè quasi subito, alla fine del ’94, parte una campagna della Lega e della destra che fa credere alla gente che noi diamo trentacinquemila lire al giorno, personalmente, a ogni singolo profugo. La gente protesta, viene a dirci: “anca mi vojo i schei!”, “so’ singlaro anca mi!”. La risposta che gli do normalmente è: “Bene, vai a vivere al campo, e sarai accolto”. Con la garanzia di questi soldi dal governo, che però non riceveremo mai, facciamo un forte investimento. Compria-

mo centinaia di roulotte da una ditta specializzata, costruiamo dei bagni veri, facciamo un accordo con la gente del campo perché i bambini vadano a scuola, gli rendiamo noto che saremo durissimi con chi porta i bambini a mendicare, più elastici se a mendicare vanno i genitori, basta che non molestino la gente; naturalmente chi va a rubare verrà perseguito, chi fa violenza all’interno del campo verrà sbattuto fuori: il responsabile delle violenze, non tutta la sua famiglia. Tieni conto che dentro il campo le dinamiche erano molto esasperate dalla situazione, ma un po’ anche da abitudini precedenti. Perciò è una battaglia su più fronti: su quello che succede dentro al campo, sui servizi di base che dobbiamo garantire, sulla scolarizzazione, che significa portare i bambini col pullmann, non lasciare che vadano da soli perché non ci andrebbero, avere gli operatori che vanno a prenderli un’ora prima dell’inizio delle lezioni, per far sì che arrivino a scuola lavati, però se tu vuoi che arrivino in ordine devi garantirti che ci siano i bagni, e che ci sia l’acqua calda d’inverno: sommando le cose, un investimento impegnativo sia in soldi che in personale che in progettualità. Poi dev’esserci una vigilanza, e quindi operatori che stanno lì stabilmente. Devi metterti d’accordo con la polizia: non è che ogni volta che sparisce un portafoglio in centro a Mestre, le volanti possano piombare nel campo a sirene spiegate, non è che se un rom del campo cerca di fermarle lo ammazzano di botte... È un lavoro da fare anche su questo versante. Tra l’altro è un lavoro che parallelamente abbiamo avviato con la polizia anche in altri settori, la tossicodipendenza, la prostituzione, i quartieri difficili. Adesso c’è un raccordo rodatisimo con la polizia. Allora era tutto all’inizio. Ma anche con il campo, che dei problemi li dava, bisognava discutere. Va bene fare la festa, ma non è che si può far casino tutta la notte. Non è che si possono macellare le bestie in strada. Non è che puoi picchiare tua figlia perché frequenta il compagno di classe che non è rom, o se non vuole andare a caritate. Nei confronti dei residenti del quartie-

re, devi gestire questa idea: che migliorando la situazione nel campo migliori anche il rapporto del campo con il quartiere, perché questa gente non è detto che vada via domani mattina. Era una situazione complicata, era difficile pensare che potessero tornare da dove erano venuti, perché, come ti dicevo, erano rom, non bosniaci o croati o serbi o kosovari. Mentre per gli appartenenti alle varie nazionalità la situazione a un certo punto poteva schiarirsi, per un rom era difficile che si risolvesse anche dopo la fine dei conflitti. Non lo dicevamo esplicitamente ai residenti, usavamo espressioni come: “è difficile immaginare un rientro rapido”, però sapevamo che bisognava entrare nell’ottica che questi rom non sarebbero più potuti tornare da dove erano venuti, e quindi bisognava impostare un lavoro sul lungo periodo. Ma anche sul breve, perché c’era un’emergenza, devi gestire il problema immediato, i rapporti con i residenti, non puoi chiedere pazienza e basta alla gente. Gliela chiedi, sì, ma la tua richiesta è più autorevole se presenti dei risultati pratici visibili. Per cui, ogni giorno ti va il morale sotto i tacchi, ogni giorno ti girano le palle, ogni giorno ricominci, ogni giorno fallisci meglio, beckettianamente [ride]. Il problema è che, mentre facevamo questo a Zelarino, a San Giuliano (che allora non era il bel parco che è diventato oggi, ma un luogo degradato, una discarica) si è formato un altro insediamento abusivo, irregolare, grande il doppio di Zelarino. Lì c’erano tre-quattrocento persone. In più c’erano altri ancora che si erano piazzati nei luoghi in cui stavano i primi arrivati, quelli che avevamo portato via e messo a Zelarino, cioè sotto i cavalcavia: insomma, la situazione stava diventando ingovernabile. Allora, abbiamo avviato una nuova fase, sulla base di un vago accordo con il governo nuovo, che era il governo Dini (che poi ha portato alle elezioni del ’96 in cui ha vinto Prodi), e che si era impegnato a darci finalmente i soldi che nel frattempo avevamo maturato, le famose trentacinquemila lire pro capite – su cui tutti i giorni ricevevamo una nuova lettera di protesta, sul

giornale, un intervento contro, ecc. Ed erano soldi che però non avevamo mai visto...

*Cioè si continuava ad accusarvi di dare personalmente, ai rom, queste trentacinquemila lire. Non solo non gliele davate personalmente, ma...*

...ma non le avevamo neanche incassate! Era il Comune che si era esposto finanziariamente per coprire le spese. La scelta che avevamo era di lasciare le cose come stavano, cioè baracche senza niente, sotto i cavalcavia, o anche nel campo, ma dentro un recinto e basta, senza scolarizzazione, servizi, ecc., rischiando di provocare un caos totale, con insediamenti abusivi, gente accampata ovunque negli interstizi della città, tensioni, conflitti, violenze, ti puoi immaginare. Oppure fare un vero investimento. Ma non cento milioni, bisognava spendere qualche miliardo. Se spendi cento milioni butti un po’ di ghiaia, porti altri tre cessi chimici nuovi e forse paghi due operatori che diventano matti...

*Perché da soli non ce la possono fare.*

Eh no. Se spendi qualche miliardo di lire fai un campo nuovo, dei bagni, eccetera. Hai operatori che portano i bambini a scuola, li vanno a prendere, garantiscono che siano lavati, hai tutto questo, ed è un altro mondo, un salto di qualità.

*Dicevi che il governo Dini vi aveva dato una disponibilità.*

Una vaga disponibilità. Sulla base di questa abbiamo detto: va bene, facciamo un altro campo.

*Sempre senza aver visto una lira dal governo.*

Sì. Prendiamo dall’Aci il vecchio parcheggio che era sottoutilizzato, perché il resto della zona di San Giuliano era una giungla, una schifezza, tra discariche e rovi. Risistemiamo il parcheggio, ci aggiungiamo un altro appezzamento, consolidiamo il terre-

no, compriamo un'altra raffica di roulotte che arrivano dalla Campania. Facciamo un accordo con la struttura di don Franco De Pieri, il Centro don Milani, che è una comunità per tossicodipendenti, una delle più grandi del Veneto, che mette i suoi operatori a disposizione: è gente tosta, che viene dalla tossicodipendenza, che ha fatto tutta la trafila, e che ha formato delle cooperative di lavoro in vari settori, tra cui quello sociale. Gli offriamo di gestire questa situazione. Loro accettano la sfida ben motivati e diventano gli operatori del campo.

*Ricapitolando: il campo di Zelarino è gestito dalla Croce Rossa, e quello di San Giuliano dagli operatori del Centro don Milani.*

È così. Chiudiamo gli spazi sotto i cavalcavia, li sbarriamo in modo che non ci possano più essere insediamenti abusivi, trasferiamo le famiglie da lì al campo nuovo, dove stabiliamo gli stessi accordi che avevamo già fatto a Zelarino sulle norme di comportamento, un regolamento interno condiviso, un'assemblea, dove per la prima volta facciamo eleggere i rappresentanti del campo. Per loro è una cosa inimmaginabile, sono abituati al fatto che ognuno rappresenti sé stesso salvo avere un capo che decide tutto. Ci mettiamo d'accordo col capo che accetta, sebbene un po' diffidente...

*Tutto questo in che lingua viene fatto?*

Loro parlottano l'italiano, ma abbiamo preso dei mediatori che parlano la loro lingua, altrimenti non ce la fai. Altre spese, dunque. Alla fine la Croce Rossa rinuncia a Zelarino, allora estendiamo la gestione alla stessa cooperativa di San Giuliano, perciò la situazione complessivamente ha una gestione omogenea, un andamento consolidato, e il risultato è piuttosto buono. I campi hanno ogni tanto dei casini, ma la cosa tiene.

*Scusa, ma la prima decisione di aprire*

*questi campi come è stata accolta? Se ricordo bene c'erano state molte polemiche.*

Polemiche? Un manicomio! Quando annunciamo che faremo un secondo campo, senza dire dove, perché dovevamo ancora trovare il posto più adatto, ognuno in città pensa che abbiamo deciso di farlo sotto casa sua. A un certo punto organizziamo un'assemblea al rione Pertini, un quartiere popolare.

*Aspetta, mi sono un po' perso. Che anno era?*

Il 1997. In quei giorni, prima dell'assemblea, ero fuori casa. Avevo ancora il mio numero di telefono visibile sull'elenco, e la segreteria telefonica. I giornali scrivono che il nuovo campo nomadi – scrivono “nomadi”, invece di “profughi” – si farà nel rione Pertini. Quella sera io rientro e mi trovo la cassetta della segreteria telefonica piena di insulti di ogni genere. Con i Pitura Freska, il gruppo reggae veneziano, avevamo pensato pure di farci un remix. Vado all'assemblea. Nota che intanto, il giorno prima, avevo ottenuto il consenso dell'Acì per la cessione del parcheggio a San Giuliano, un posto molto vantaggioso, perché non è dentro un quartiere, ma nemmeno in mezzo al nulla. Comunque, arrivo all'assemblea dove c'è il caos. Io avrei potuto dire subito che il campo si sarebbe fatto altrove, però ho voluto andare fino in fondo, d'accordo anche con don Franco, il sacerdote del posto. Così ho visto questa gente normale trasformarsi in feccia. Cosa non è venuto fuori...!

*Dimmelo.*

Di tutto, guarda. Da “pòrtateli a casa tua” a “mandémoli ai forni”. Minacce dirette a me, al prete, a tutti, e ai rom, se il loro campo si fosse fatto davvero lì. Dopodiché alla fine gli dico: “Guardate, ieri abbiamo fatto l'accordo con l'Acì, il campo non sarà qua, nessuno ha mai pensato di farlo in questo quartiere”. Scoppia un grande applauso. Io gli ho dato degli stronzi: “E se



non ci fosse altro posto, non potevamo insediare anche qui, con tutte le garanzie?”, e allora nell’assemblea è ripartito il casino. Una cosa proprio becera. Ti mostrerò una volta un disegno che mi è arrivato, fatto da un bambino delle elementari. C’era un concorso per le scuole, dovevano mandare al sindaco un disegno, il tema era “La città che vogliamo”, e questo bambino, con nome e cognome, classe e sezione della scuola, manda un disegno in cui ci sono due zingari impiccati, e io in mezzo, impiccato fra di loro.

*Terribile.*

L’ho conservato.

*Lo credo bene!*

Secondo me ha sentito discorsi fatti a casa, naturalmente. L’aria che tirava era questa. Comunque il campo poi si fa, e funziona bene. La cosa va avanti fino a quando la guerra finisce, in forma acuta la dispersione dei rom prosegue fino al ’98, poi c’è un rallentamento. A un certo punto cominciamo a porci il problema di che fare di queste persone. Ma poi scoppia la guerra in Kosovo. Arriva un’altra ondata. Zelarino l’avevamo quasi svuotato...

*In che modo?*

La politica era quella di inserire nel tessuto normale della città il maggior numero di persone possibile, quelli che potevano restare, incentivando l’acquisto – se potevano affrontarlo – o l’affitto di case. Inserivamo in graduatoria quelli che ottenevano il permesso di soggiorno e la residenza, trovando lavoro. Una parte dell’attività dei nostri operatori consisteva nel cercare un lavoro, una casa. I campi si stavano svuotando...

*...ma arriva la seconda ondata dal Kosovo.*

Il grosso della prima ondata è fatto di rom che vengono da una zona particolare, Sa-

bac, tra Serbia, Bosnia e Croazia, e un po’ dal Kosovo. Tra il ’96 e il ’98 scappa un sacco di gente dal Kosovo e così si rovesciano le proporzioni. Se prima la maggioranza era di rom serbi, con una minoranza di rom kosovari, dopo è il contrario. Tra loro non legano. I serbi sono ortodossi, gli altri musulmani. E in mezzo c’è di tutto. Dagli ex agenti della polizia ai delinquenti, con una prevalenza di gente normale, che prima viveva in case normali e faceva lavori normali. Tieni conto che, nel frattempo, quelli che erano arrivati bambini avevano passato ormai qualche anno nei campi e adesso erano già adolescenti. Altri sono diventati giovani adulti. Tra loro, quando uno ha sedici, diciott’anni, è un adulto, fa figli. Le ragazzine anche prima. E quindi si formano nuovi nuclei, bambini nati qui. Uno degli interventi che ha dato risultati migliori è la scolarizzazione, che significa integrazione, gruppi misti, di italiani e dei campi. Se ne sono occupati altri nostri operatori di strada con una particolare esperienza nel rapporto con gli adolescenti. Hanno prodotto anche un bel libretto, si intitola *I ragazzi sulla sbarra*, che è la sbarra del campo dove si incontravano i gruppi “misti”. Siamo andati avanti fallendo tutti i giorni, tutti i giorni ricominciando. Alla fine della guerra, stabilizzatasi la situazione, decidiamo di sviluppare un progetto vero e proprio per il superamento dei campi. Dovevamo decidere se lasciarli lì, magari riducendo i due campi a uno solo, oppure se far evolvere il campo profughi in un campo stanziale, simile a quello già esistente dagli anni Settanta, abitato da sinti italiani.

*Quale scelta avete fatto?*

Nessuna di queste due, in realtà. Decidiamo di alzare la posta, affrontando la questione alla radice. Prendiamo una seconda cooperativa, che è la Caracol, fatta di gente che proviene anche dai centri sociali, molto motivata. Collaboravano già con noi nell’intervento con le situazioni di disagio estremo, un po’ come facevano i nostri operatori di strada all’inizio, senza un tito-

lo professionale definito. Poi il titolo l'hanno anche preso, ma partendo da una forte esperienza accumulata in strada. Sbagliando, elaborando la pratica, arrivi a consolidare anche una – scusa la parolaccia – professionalità originale, per certi versi unica. Tra il 1999 e il 2002 i campi vengono chiusi.

*Come?*

Per una parte dei rom si dà forma a progetti di rimpatrio. Mandiamo operatori nella ex Jugoslavia a vedere se ci sono le condizioni per un rientro. Poi li facciamo tornare laggiù con alcuni di loro, a verificare. Si fa un progetto per il nucleo familiare, e noi lo finanziamo. Una parte si compra la casa in giro per il Veneto. L'altro giorno ho avuto notizie di aggiornamento a proposito di gente che all'epoca avevamo accompagnato a comprarsi dei vecchi ruderi agricoli nel Polesine: si sono impiantati lì positivamente. Anche in quel caso sono stati accompagnati dai nostri operatori. Un'altra parte compra appartamenti qui in zona. Un'altra parte ancora entra nelle graduatorie pubbliche, e ottiene la casa. Anche le assegnazioni sono state gestite in modo da non concentrare la gente tutta in un palazzo, nelle case popolari: puoi figurarti che cosa sarebbe venuto fuori. Quindi, niente concentrazioni di massa. Si studia com'è composto il condominio, preparando da un lato i residenti (puoi immaginarti con che gioia li accoglievano...), dall'altro la famiglia rom. Li si fa incontrare e conoscere prima, si organizza il trasferimento gradualmente, in modo da non dare l'impressione che arrivino gli invasori. La cosa è andata miracolosamente in porto. Cioè, non miracolosamente: grazie a un duro lavoro.

*Quante persone sono state in tutti questi modi accolte, rimpatriate, collocate?*

Se parliamo del livello di base di accoglienza nei campi, con roulotte, bagni, una sala comune, una per i giochi eccetera, l'abbiamo garantito ad almeno duemila

persone.

*Fornivate anche cibo e vestiario?*

Certo, un po' di tutto, dopodiché, presto preferivano farsi da mangiare da sé. Una gran parte di queste persone è stata poi ricollocata nelle forme che ti dicevo prima: rimpatrio, acquisto di casa, con il Comune che si faceva garante del mutuo o del prestito, inserimento "accompagnato" nelle case pubbliche.

*Non ci sono stati attriti per le graduatorie per la casa? Immagino che per un residente non sia una bella sorpresa venire a sapere che qualcuno da fuori ti sopravanza in graduatoria.*

Ci sono state molte polemiche. Perché i rom avevano tutti famiglie numerose, con redditi minuscoli o inesistenti, quindi un punteggio alto. Per questo è stato fondamentale attivare altre forme parallele di inserimento, in modo che questa non fosse l'unica. Un conto è se tu hai dieci o venti nuclei, che inserisci nelle graduatorie un po' alla volta, un conto se ne immetti due o trecento.

*Comunque, il numero complessivo, in una decina di anni circa, da 1993 al 2003...*

... è un numero incalcolabile in realtà, perché figurati quanti ne sono passati in maniera estemporanea. Però le presenze significative erano almeno duemila. La popolazione in media si aggirava sulle seicettecento persone.

*Con continue partenze e arrivi.*

Nelle fasi calanti arrivava a tre-quattrocento persone, nei momenti in cui la situazione scoppiava superavi le sette-ottocento. Un nucleo grosso era stabile, ma si dilatava o comprimeva, a seconda.

*E adesso la situazione com'è?*

I campi non ci sono più. A San Giuliano

ora c'è uno dei parchi urbani più belli e più grandi d'Italia: è dove, tra l'altro, si fa il festival rock della Heineken, per capirci. A Zelarino, dove c'era l'altro campo, ora c'è il nuovo ospedale di Mestre. Il terreno era nostro, del Comune. Rimane l'altro campo, quello "storico" con sinti italiani, che sono lì dagli anni Settanta. Con trasformazioni interne, arrivi e partenze, ma anche con gente che è rimasta lì da allora.

*Quanti sono?*

Quaranta nuclei familiari circa, poco più di cento persone. L'abbiamo rifatto varie volte, negli anni, e poi abbiamo deciso di costruire un vero villaggio, e stimolare, per chi lo volesse l'ingresso in case vere. Alcuni nel corso degli anni l'hanno già fatto, si sono trasferiti, però il grosso è rimasto, perché intende restare fedele alla propria tradizione, sia pure in una forma un po' ibrida ormai, tra nomadismo e stanzialità. Abbiamo dato forma a un progetto definito tra i migliori d'Italia, ancora nei primi anni Duemila, e che ha vinto un concorso bandito dal governo italiano di quegli anni, che prevedeva dei finanziamenti. Ancora una volta, però, non abbiamo visto un centesimo. È pazzesco il modo in cui ci si occupa di queste cose in Italia. Anche dove ci sono leggi e finanziamenti, il rischio di non ottenerli mai è altissimo.

*Ma il progetto si realizzerà lo stesso?*

Dopo quasi trent'anni che c'è un campo, o fai un salto di qualità, oppure conservi una specie di riserva indiana, sempre sull'orlo del degrado. I soldi dal governo non sono mai arrivati. La cosa si è trascinata fino all'anno scorso. Il Comune si è rotto le scatole e ha deciso di pagarlo con i suoi soldi.

*Da cui quei manifesti della destra che si sono visti alcuni mesi fa sui muri di Venezia. "Cosa faresti tu con un milione e mezzo di euro? Noi faremmo asili, scuole, ospedali, ecc. La sinistra invece li dà ai nomadi..."*

Sì. È assolutamente sicuro che la destra, e non solo, farà contro questo progetto una campagna infame. Ha già cominciato. Ma credo che, se si terrà duro, non ci saranno problemi insormontabili. Il campo verrà spostato in una zona migliore, poco lontano da dov'è adesso, e sarà un insediamento modello. Una parte di quelle famiglie andrà negli alloggi, con inserimenti guidati. Loro sono un po' sfiduciati perché hanno visto abortire il progetto varie volte, dato che sul più bello non ci davano i soldi. L'esperienza dei rom che venivano dall'ex Jugoslavia, così complessa, così contestata e così positiva, è però stata utilissima, ha dato frutto, e speriamo che lo dia anche stavolta. Dovrebbe essere pronto tutto entro un anno, al massimo un anno e mezzo.

*Questa conversazione è stata registrata nel maggio del 2008.*

*È stata pubblicata nel numero 4 della rivista "Il primo amore", uscita nel settembre 2008 con il titolo "La fabbrica della cattiveria".*